

Monica Piffaretti
6500 Bellinzona

www.monicapiffaretti.ch

I tre re

Nel paese di Chissasecè vivevano un tempo tre cattivissimi re. Teodoro, Lindoro e Isidoro. Dall'alto delle torri dei loro castelli si guardavano tutto il giorno in cagnesco: si facevano boccacce, sberleffi e tantissimi dispetti. I sudditi dei tre regni, da anni ormai costretti ad assistere ai litigi e a partecipare alle scorribande di uno nel regno dell'altro, erano disperati.

Non che i tre si facessero una vera e propria guerra, questo no, ma passavano tutto il tempo ad ordire trame, organizzare scherzi, tranelli e ruberie. E, quando un colpo andava a segno e i cavalieri tornavano vittoriosi a raccontare le loro gesta, si udiva una grassa reale risata provenire da uno o dall'altro dei castelli.

Ma, oltre ai tre sovrani, nessuno si divertiva più. Nemmeno il giullare. Insomma, a Chissasecè la gente era arcistufa.

Una sera, in una povera casupola del regno di Lindoro, il padre e la madre di Gioacchino, un bimbetto minuto ma molto risoluto, brontolavano più del loro pentolone, nel quale sobbolliva una magra zuppa di rape. Era tutto quello che rimaneva alla famigliola. Il giorno prima la dispensa era stata svuotata da una banda di furfanti, probabilmente al servizio di re Isidoro. Erano infatti rimasti soltanto tre sacchi di rape, tuberi che — era risaputo — re Isidoro non poteva soffrire, perché da piccolo sua madre lo aveva costretto a mangiarne per settimane e settimane, convinta che avrebbero aiutato a migliorare il colorito del pargoletto.

Gioacchino, che per la fame non riusciva a prendere sonno, origliava alla porta. Sentì le lamentele dei genitori e comprese la loro nera disperazione. Anche lui detestava la zuppa di rape.

«Non se ne può proprio più. Va a finire che, se quei tre pazzi non la smettono, moriremo tutti di fame. Noi lavoriamo da mane a sera, ci rompiamo la schiena e quelli che fanno? Pensano soltanto a divertirsi. Bisognerebbe dare loro una bella lezione. Ci vorrebbe l'intervento della maga Zara. Lei conosce il segreto della verità perduta» disse il padre.

La rocca della maga

«Zitto! Zitto per carità! Non nominarla nemmeno quella. Ma figuriamoci chi ha il coraggio di andarla a trovare! Nessuno vuole essere trasformato in una statua di sale, o magari venire divorato da uno dei suoi draghi guardiani» lo interruppe la madre, sospirando amaramente senza staccare gli occhi dal pentolone.

Basta, Gioacchino aveva sentito abbastanza. Ci avrebbe pensato lui. Prese una sacca, se la mise in spalla e in punta di piedi sgattaiolò via attraverso la porticina che dava sul retro. Prima di avviarsi raccolse nel giardino una splendida rosa gialla e la infilò nella sacca.

Era una notte senza luna. Il ragazzino sentì un brivido di paura scendere lungo la schiena, ma poi ripensò con disgusto alla brodaglia di rape e, con passo deciso, s'incamminò verso la rocca della maga.

Il sentiero era stretto e impervio. Gioacchino avanzava con difficoltà incespicando a più riprese in radici, rami e pietre. Si sbucciò le ginocchia, si graffiò le mani, ma non si fermò. Aveva il cuore in gola: quante volte la mamma gli aveva raccontato della terribile maga e della tragica fine che avevano fatto tante persone che aveva cercato di ottenere da lei qualche magico filtro, o semplicemente di curiosare dentro la sua caverna?

Mentre la vetta si faceva sempre più vicina, il bambino risentiva la dolce voce della madre e il suo monito. «Non andare mai lassù. Hai capito, Gioacchino? Per nessuna ragione al mondo». Ma lui non aveva scelta, doveva disubbidire.

Sfinito giunse al grande cancello di ferro della caverna. Stava per aprirlo, quand'ecco che una creatura spaventosa gli si parò davanti. «Il drago guadiano! - pensò terrorizzato il ragazzino — Mi ha visto, non ho più scampo». Il mostro, che sputava fuoco dalla bocca e fumo dal naso, lo afferrò con una delle sue zampacce e lo portò nella caverna, dove la maga preparava i suoi intrugli fra mille ragnatele, pipistrelli e odore di aglio.

Posò poi il fanciullo davanti alla padrona, emise una specie di grugnito, sbuffò ancora del fumo e infine si accucciò come un uggiolante cagnolino accanto alla maga. Zara gli gettò un boccone, poi posò il mestolo che teneva in mano sul tavolone e, con i suoi occhi neri come il carbone, fissò il nuovo arrivato.

Gioacchino ben sapeva che quella era la sua unica occasione. Sfoderò il suo più bel sorriso e le disse : «Mi piace la tua cucina, maga Zara. Anch'io adoro il profumo delle erbe. Soprattutto della menta e del rosmarino. Tieni, ho un regalo per te». Infilò la mano nella sacca, estrasse la rosa e la allungò a Zara.

Abra-racur-barba-ribum

La maga, che da anni non vedeva un sorriso radioso come quello del piccolo e tantomeno un fiore così bello come la rosa di Gioacchino, rimase di stucco. I suoi occhi si addolcirono, il suo cuore si sgelò e, con un gesto della mano, fece cenno al bestione di tornarsene al cancello.

«E tu chi sei ? Perché sei qui? Non hai paura di me? Ma non ti hanno detto che posso trasformarti in men che non si dica in una statua di sale, o darti in pasto al drago?» gli chiese la maga.

«Certo, che lo so. Il mio nome è Gioacchino. Sono qui perché ho bisogno del tuo aiuto — rispose il ragazzino con voce ferma — Tu sai che da anni i tre re di Chissasecè continuano inutilmente a combattersi e che la gente dei tre regni non ne può più. Il cibo comincia a scarseggiare. Sono venuto a chiederti di farli smettere. So che puoi farlo».

Il baule di Zara

La maga si avvicinò a Gioacchino e lo accarezzò, stupendosi lei per prima di quell'amorevole gesto. Sì, avrebbe aiutato quel bimbo coraggioso che aveva riportato un raggio di sole nella sua tetra dimora. Ma prima doveva togliere la polvere e le ragnatele che penzolavano da tutte le parti. La maga pronunciò alcune incomprensibili parole: *abraracur-barba-ribum*.

Di colpo la caverna si trasformò in una grande luminosa cucina.

«Siediti e aspetta. Ti darò qualcosa da portare ai tre re».

La maga aprì un vecchio baule. Rovistò fra gli oggetti e ne scelse tre. Li ripulì con uno strofinaccio, si girò verso Gioacchino e, allungandogli un cavallino di legno, una trottola e un cane di pezza, gli disse. «Tieni, è da tanti anni che li conservo, E' giunto il momento di usarli. Ascolta. Domani, all'alba, manderò il drago al castello dei tre re. Li porterà nella radura del bosco che divide i tre regni, Fatti trovare là anche tu. Darai la trottola a Teodoro, il cavallino di legno a Lindoro e il cane di pezza a Isidoro. Hai capito? Ora vai. Non temere, il drago ti lascerà passare senza torcerti un capello».

Gioacchino ringraziò la maga e partì. Trascorse la notte nel bosco, nei pressi della radura. Ai primi raggi del mattino, vide il gigantesco drago atterrare poco distante. Corse e lo raggiunse. Fra le sue zampe, proprio come aveva detto la maga, c'erano i tre re che tremavano di paura.

Gioacchino fece allora quello che la maga gli aveva ordinato: dalla sacca estrasse la trottola per Teodoro, il cavallino di legno per Lindoro e il cane di pezza per Isidoro. Difficile spiegare cosa avvenne. I tre re, increduli per il dono ricevuto, sgranarono gli occhi, sbatterono più volte le palpebre e poi, come bambini, accarezzarono i giocattoli.

Ora ricordavano perfettamente quello che l'incantesimo della maga aveva loro fatto scordare tanti anni prima, affinché nei tre reami regnasse la zizzania invece dell'armonia. Teodoro, Isidoro e Lindoro si fusero in uno strettissimo abbraccio.

Finalmente la verità era tornata a splendere: la trottola, il cavallino e il cane di pezza erano i loro giocattoli preferiti e i tre re erano... fratelli!

I ministri, che a suo tempo avevano provato a rammentarlo ad ognuno di loro, erano stati accusati di menzogna e scacciati dai regni.

Un boscaiolo che passava da quelle parti vide i re tenersi per mano. In un battibaleno la notizia si sparse nei tre regni. La popolazione accorse giubilante e, per celebrare la pace ritrovata, si festeggiò per un mese intero. Anche la maga Zara fu invitata e perdonata. Gioacchino, dal canto suo, venne nominato sul campo maggiordomo di corte e le rape furono per sempre ufficialmente bandite dai tre regni.